



Il blindato che i militanti della «Veneto Repubblica Serenissima» posero nel '97 davanti a San Marco durante la loro occupazione

Margherita: Rutelli stringe le trattative Ma il nodo resta quello dell'esecutivo

La questione di un gruppo dirigente forte e legittimato che guidi la Margherita insieme a Rutelli spacca i quattro partiti che sabato e domenica daranno vita all'assemblea costituente del nuovo soggetto politico. Il problema sul tappeto in queste ore, a quanto si apprende, è se creare o no un esecutivo di 15-20 persone che affianchi Rutelli alla testa della Margherita; e se questo eventuale organismo debba essere politico o meramente tecnico. Favorevoli alla creazione di un comitato esecutivo forte, oltre a Rutelli, i Democratici guidati da Parisi; contrari, una larga

schiera di popolari, con Marini e De Mita in testa, l'Udeur ed esponenti di Rinnovamento Italiano. Il nodo, con ogni probabilità, sarà sciolto non prima di domani sera, alla vigilia della convention, quando le trattative giungeranno alla stretta finale. Anche oggi si sono susseguiti contatti a tutti i livelli, con Rutelli nel ruolo di regista; c'è stata a pranzo una riunione del triumvirato del Ppi (Pistelli, Marini e De Mita) con Castagnetti, un incontro tra Parisi e Marini, in serata è prevista un'assemblea del gruppo della Margherita alla Camera con Rutelli.

Associazione antinazionale: non è reato

Per l'Alta Corte l'articolo che la punisce è incostituzionale. Non accusabili i Serenissimi?

ROMA Il reato di associazione antinazionale è incostituzionale. Lo ha deciso la Corte Costituzionale. La Consulta è giunta a questa conclusione esaminando la questione sollevata dal gup di Verona chiamato a giudicare circa 40 imputati del «Veneto serenissimo governo» sulla base delle accuse mosse loro dal pm Guido Papalia e condannati in base a quanto previsto dall'articolo 272 del codice penale («chiunque nel territorio dello Stato, promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni che si propongono di svolgere o che svolgono un'attività diretta a distruggere o deprimere il sentimento nazionale è punito con la reclusione da uno a tre anni. Chiunque partecipa a tali associazioni è punito con la reclusione da sei mesi a due anni»). La sentenza sarà depositata questa mattina, ma da indiscrezioni si è appreso che la Corte Costituzionale si è rifatta ad una sua precedente sentenza di 35 anni fa.

Si tratta della sentenza n.87 del 1966 con la quale i giudici costituzionali ritennero illegittimo il secondo comma dell'art. 272 del codice Rocco sulla propaganda e l'apologia sovversiva o antinazionale. Il reato è ancora punibile, ma i giudici di allora decisero di cancellare dal codice la parte in cui si affermava che, «se la propaganda è fatta per distruggere o deprimere il sentimento nazionale, la pena è della reclusione da sei mesi a due anni». E questo perché - sempre in base alla decisione del 1966 - il sentimento nazionale, sorgendo e sviluppandosi nell'intimo della coscienza di ciascuno, fa parte esclusivamente del mondo del pensiero e delle idealità. E visto che la relativa propaganda - era il ragionamento dei giudici nel '66 - non è indirizzata a suscitare violente reazioni o rivolta a vilipendere la nazione o a compromettere i doveri che il cittadino ha verso la patria, non può essere limitata senza comprimere la libertà di espressione. Sempre secondo quanto si è appreso, la sen-

I magistrati sono arrivati a questa conclusione sulla base di una sentenza di 35 anni fa

tenza cancellerebbe dal codice Rocco il reato di associazione antinazionale come conseguenza di quanto stabilito 35 anni fa.

A sollevare il caso dinanzi all'Alta Corte era stato, nel giugno del 2000, il Gup di Verona che - dopo aver concesso 19 patteggiamenti su 42 indagati del «Veneto Serenissimo Governo» in base alle accuse mosse loro dal pm Papalia - aveva sospeso il giudizio e rinviato gli atti alla Consulta. Tra le persone che avevano ottenuto il patteggiamento figurano sei degli otto uomini del commando che assaltarono il campanile di Venezia (già condannate per quel fatto in via definitiva

a pene più severe dalla Corte di Assise di Venezia), mentre devono essere ancora giudicati dal Gup di Verona gli altri due componenti del commando, Cristian e Flavio Contin, che assieme a Severino Contin si erano costituiti come partiti privati dinanzi alla Consulta chiedendo l'accoglimento della questione sollevata.

Il gup di Verona, nel porre il giudizio di legittimità costituzionale dell'art. 271 del codice penale, aveva ribadito che nel perseguire chi distrugge o deprime il sentimento nazionale «inteso come coscienza dell'unità territoriale, sociale e politica dell'Italia, si violava in-

anzitutto l'art. 21 della Costituzione poiché - sosteneva il giudice - l'unico limite posto dalla Costituzione alla libera manifestazione del pensiero, quello del buon costume, non avrebbe alcuna attinenza al sentimento nazionale; né potrebbe identificarsi con la morale o la coscienza etica, come già escluso dalla Corte Costituzionale in sue precedenti sentenze del 1966. Il giudice aveva poi censurato l'art. 271 del codice penale anche perché in contrasto con gli art. 2 (diritti inviolabili dell'uomo) e 18 (libertà di associazione) della Costituzione.

In altre parole, secondo il magistrato anche associazioni che si pro-

pongono di deprimere o distruggere il sentimento nazionale sarebbero lecite «purché non facciano ricorso, diretto o indiretto, alla violenza». «Esse allora - si legge nella memoria del ricorso - potrebbero dirsi formazioni sociali tutelabili ai sensi dell'art. 2 della Costituzione».

Nel corso dell'udienza era intervenuta l'Avvocatura dello Stato a difesa del Presidente del Consiglio chiedendo che la Consulta si pronunciasse per l'infondatezza della questione. Questa - è stato sottolineato - sarebbe stata sollevata «sulla base di un falso presupposto, costituito dall'erronea interpretazione della sentenza n.87 del '66 della

Consulta sul «sentimento nazionale». Ma la Consulta ha deciso diversamente.

È ovviamente contenta la Lega e il suo stato maggiore. Sia Bossi che una quarantina di dirigenti lombardi sono indagati dallo stesso pm Papalia per la vicenda delle camicie verdi.

L'accusa è di associazione nazionale e associazione paramilitare. Il procedimento è ancora nella fase dell'udienza preliminare ed è stato sospeso in attesa che la Corte Costituzionale si pronunciasse su un conflitto di attribuzione tra potere giudiziario e potere legislativo.

I dirigenti della Lega hanno

sempre accusato Papalia di aver fatto una inchiesta di parte che perseguiva reati d'opinione. «Nel procedimento - la replica del procuratore di Verona - non sono in discussione le opinioni quanto una serie di atti precisi e concreti. E sono proprio gli atti che vanno perseguiti».

La decisione della Consulta sui Serenissimi riapre le polemiche tra la Lega, i suoi esponenti nel governo e il procuratore Papalia. Nel processo i difensori degli esponenti leghisti avevano più volte sollevato l'eccezione di incostituzionalità dell'articolo 271 e del reato di associazione antinazionale.

“

A sollevare il caso era stato un anno fa il Gup di Verona



Antonio Bassolino. A destra Umberto Bossi



“

Lecite le associazioni antinazionali purché non ricorrano alla violenza

Devolution, le Regioni frenano Bossi «Nessuna decisione senza consultarci»

Carlo Brambilla

MILANO Giornate cruciali per la riforma dello Stato. Devolution alla Bossi e referendum federalista sono le materie che si intrecciano. Ma mentre l'ipotesi del ministro leghista è in frenata secca, la consultazione popolare avviata dal centrosinistra nella precedente legislatura è già sulla rampa di lancio. L'intreccio è davvero complicato e la fretta di Bossi nel realizzare la devolution nei primi cento giorni di governo, come concordato con Berlusconi, rischia di diventare un boomerang per la stabilità della stessa maggioranza. In estrema sintesi: da una parte c'è Bossi e il suo progetto di federalismo a due velocità (le regioni forti assumono subito le competenze dallo Stato, le deboli lo faranno quando sono pronte) approvato

(a parole) da Berlusconi e «abortito collo» da Fini, e dall'altra parte c'è... un coro di no. Coro formato da voci molto diverse, voci dell'opposizione ma anche tante voci della coalizione di governo.

Ma soprattutto si va profilando uno stop deciso, praticamente unanime delle regioni a differente guida politica. «Il presidente Berlusconi ci ha confermato che il Governo, prima di approvare qualsiasi testo sul federalismo, si confronterà con noi». E quanto ha affermato eloquentemente il presidente della conferenza Stato-Regioni e presidente del Piemonte, Enzo Ghigo (di Forza Italia), al termine dell'incontro di ieri a Palazzo Chigi. Non solo, ma Ghigo ha anche reso noto che Berlusconi non ha ancora calendarizzato il provvedimento sulla devolution all'interno dei lavori del Consiglio dei ministri. Conclusione:

«Siamo molto soddisfatti di quanto affermato da Berlusconi che, di fatto, ci ha considerato parte attiva nel processo di riforma federalista. È stato quindi ribadito un metodo di rapporto proficuo tra Governo e regioni». Una posizione che ha subito trovato ampio consenso. Così Antonio Bassolino, presidente della Campania, ha immediatamente proposto «una piattaforma comune da discutere con il Governo per completare la riforma federalista dello Stato». Un «patto» che potrà avere un iter parlamentare dopo il referendum. Bassolino ha parlato nel corso di un convegno sulle autonomie organizzato a Caserta. «La nostra forza - ha insistito davanti a una platea formata tra l'altro dai presidenti dei consigli regionali di Lombardia, Abruzzo e Basilicata - è proprio in un cammino comune indipendente dagli schieramenti politici. Il Gover-

no deve tenere conto delle nostre ragioni, nessuna decisione può essere presa senza consultarci».

Ma al di là della posizione sempre più unitaria delle regioni, «senza di noi non si fa nulla», molti accadimenti confermano le perplessità interne allo stesso schieramento di governo, cominciando dal laconico commento del vicepremier Fini, circa eventuali divergenze con la Lega in materia di devolution e immigrazione: «Si discute, si discute». E di devolution si è anche discusso alla Camera nel corso del question time di ieri. Così il ministro per i rapporti col Parlamento, Carlo Giovanardi ha dovuto ammettere che non solo che il prossimo consiglio dei ministri fisserà la data del referendum ma anche che la devolution verrà affrontata in Parlamento «dopo» lo svolgimento della consultazione popolare. Risposta e com-

mento in aula dell'ulivista, ex sottosegretario alle riforme, Dario Franceschini: «Siamo parzialmente soddisfatti. Comunque Giovanardi ha detto l'esatto opposto di quanto sostenuto da Tremonti, che aveva affermato che la nuova legge sulla devolution sarebbe stata discussa anche prima dello svolgimento del referendum. A questo punto mi pare evidente che è un contentino a Bossi. Dopo tanti proclami hanno capito che le leggi e le norme costituzionali vanno rispettate e quindi andranno in Consiglio dei ministri e approveranno un disegno di legge che non so fino a che punto riceverà le cose di Bossi. È evidente che quel testo resterà nel cassetto perché non si può discutere prima del referendum. E poi, una volta che si è svolto, il Parlamento dovrà tenere conto della volontà popolare». Accqua gelata sulla fretta di Bossi arriva

anche dal ministro per gli affari istituzionali, Enrico La Loggia: «La proposta di Bossi è un ottimo punto di partenza, ma va articolata e definita». Ecco: un punto di partenza, altro che riforma pronta e impacchettata. E dalle parti del Carroccio già tira aria di marcia indietro, proprio sul referendum. Questa la dichiarazione del capo di gabinetto di Bossi, Francesco Speroni: «Se l'Ulivo non farà le barricate, sostenendo che dopo il referendum la loro legge sul federalismo sarà intoccabile, allora anche la Lega potrebbe rivedere la propria posizione contraria... Non vogliamo legarci mani e piedi all'esito della consultazione». Replica di Claudio Martini, presidente della Toscana: «Aspetto che Berlusconi e Bossi confermino le cose dette da Speroni per capire se, sul federalismo, si può davvero lavorare seriamente». Ora tutta l'attenzione è concentrata sulla data del referendum. Ammonisce Walter Vitali, responsabile Ds delle autonomie: «Niente tentativi indegni e vergognosi del Governo di svuotare il significato politico del referendum deliberando una data di settembre, perché non ci sarebbe nessuna possibilità di informare i cittadini». Il centrosinistra punta deciso a ottobre.

Le aree della Quercia al lavoro in vista della presentazione delle mozioni e del congresso. L'ex ministro: «La mia campagna d'ascolto è iniziata il 14 maggio»

Ds, Folena apre alla sinistra. Fassino: non sono io il «continuista»

ROMA Un «correntone» che aggrega attorno alla sinistra di Marco Fumagalli e all'area di Cesare Salvi i pezzi della maggioranza uscita dall'ultimo congresso della Quercia che non si riconoscono nella candidatura di Piero Fassino? O un ruolo diverso del centro veltroniano, una posizione che cerchi l'alleanza con la sinistra interna senza schiacciarsi sulle posizioni di questa? In poche parole: una mozione congressuale di sinistra-centro o di centro-sinistra? Ieri sera l'area che fa riferimento all'ex segretario dei Ds (Folena, Mussi, Melandri, Leoni, ecc.) si è riunita per decidere il da farsi. L'obiettivo? Recuperare un protago-

nismo che nelle scorse settimane si era appannato. Intervistato da Repubblica Pietro Folena, dopo Fabio Mussi, aveva aperto all'area che fa capo a Fumagalli, indicando però i paletti per un possibile accordo: «Io non entro nell'area della sinistra - aveva detto tra l'altro il coordinatore del comitato dei reggenti - Rivendico l'autenticità dello sforzo che abbiamo compiuto in questi anni...».

I segnali che vengono dalla sinistra interna? «Mi pare che quei compagni abbiano accettato la logica del mare aperto, del mettersi in discussione. Non è questo lo spirito dell'iniziativa del 26 luglio organ-

zata da Fassino e Bersani... Io sono pronto a lavorare sui temi della sinistra e dell'Ulivo in netta discontinuità con l'esperienza recente».

Discontinuità di politica e di leadership: la parola d'ordine della sinistra diessina in vista del congresso; Folena fa propria recuperando, nel contempo, le ragioni dei diessini più vicini a Walter Veltroni. L'imperativo è quello di andare al dialogo con le altre componenti della Quercia «a schiena dritta», tanto sui contenuti di un'eventuale mozione, tanto sui nomi dei possibili candidati alla segreteria. E questo svolgendo anche una funzione di raccordo con quei settori dell'area ulivista

(Rodano e Falomi) poco entusiasti di un'intesa troppo schiacciata a sinistra. E questo mentre Sergio Cofferati, e i diessini della Cgil, hanno già elaborato la bozza del documento-contributo da fornire alla discussione congressuale della Quercia, materiale utile anche per una mozione di centrosinistra.

Una intervista, quella di Folena, che Piero Fassino non ha voluto commentare ufficialmente. L'unico candidato segretario sceso apertamente in campo fino adesso ha spiegato ai collaboratori che la sua «campagna d'ascolto del partito è iniziata il 14 maggio», cioè subito dopo le elezioni politiche. Fassino,

comunque, rifiuta l'etichetta di «continuista» che gli attribuisce in particolare la sinistra. In questo senso non avrebbe apprezzato granché le parole del coordinatore dei reggenti. Lui, spiegano, in questi anni non è stato al partito, ma al governo, «ha fatto il ministro e anche bene secondo il parere di molti». Non solo, quando si chiede discontinuità si dimentica che Mussi, per esempio, era stato presidente del gruppo Ds alla Camera e aveva chiesto di essere rieletto.

Ma anche per Fassino la partita si gioca al centro dei Ds, nel senso che - spiega chi gli è vicino - la sua candidatura è sostenuta da parti

consistenti della vecchia maggioranza di Torino. Ma anche da esponenti della sinistra diessina, come Anna Finocchiaro, o da dirigenti della vecchia area riformista, come Napolitano e Ranieri. In queste settimane, tra l'altro, Fassino ha incontrato, girando l'Italia in lungo e in largo, migliaia di dirigenti e militanti. Insomma: quello che viene definito «il correntone di centrosinistra» dei Ds, avrebbe poco di centro e molto di sinistra e Fassino, tra l'altro, non è più il candidato di D'Alena. La sua autocandidatura, fatta in modo limpido e aperto nella sede più appropriata (la direzione nazionale), gli ha permesso di dialogare con tut-

te le componenti della Quercia. Le posizioni espresse da Folena, comunque, rappresentano un fatto nuovo nel dibattito congressuale della Quercia. «Certo per Fassino adesso i margini sono più ristretti - afferma il dalemiano Claudio Burlando - Ma la politica è questa. Gli esiti dei congressi, congressi che sono aperti e liberi, possono essere diversi e comunque sono affidati agli iscritti. Per quel che mi riguarda, se dovesse vincere una linea diversa da quella indicata con chiarezza da Fassino, farò parte di una minoranza interna. Non sta scritto da nessuna parte che si debba per forza stare in maggioranza». n.a.